

Autori: Giassi Sebastiano, Enrico Tognini, Edoardo Cosseta  
classe 4<sup>LI</sup>, Istituto Ascanio Sobrero  
prof. Ludovica Santoro, cell. +39 333 869 6097, email: santoro.ludovica@sobrero.it

## *In memoria di Bartolo*

Secolo Decimoquinto...Bartolo non era mai stato mattiniero, ma la sera precedente aveva davvero gozzovigliato più del consueto, e, rincasato dopo l'alba, si era addormentato sull'uscio risvegliandosi a pomeriggio inoltrato. Fu proprio verso le sei che si ridestò udendo i rintocchi dei vespri, e, colto come da un'illuminazione, si ricordò che la sera stessa avrebbe avuto ospiti a cena.

Bartolo ebbe un mancamento, si era totalmente dimenticato dell'imminente banchetto, il quale era per lui un evento particolarmente importante, visto che gli ospiti erano i famigerati T\*\*\*\*\*, ovvero la famiglia più ricca dello sperduto borgo di Villamiroglio, che si sarebbe recata presso la sua umile dimora per discutere della cessione di un terreno appartenente a Bartolo da svariate generazioni. I T\*\*\*\*\* erano famosi per essere avidi, spietati, sfruttatori, crudeli, malavitosi e imbrogliatori, insomma i peggiori 'signorotti locali' che l'immaginazione umana potesse figurarsi, e Bartolo ne era consapevole; nonostante ciò, desiderava assicurare loro una buona accoglienza, non tanto perché fosse interessato alla vendita del terreno, ma per impressionare positivamente la famiglia più influente della zona. Per questa occasione Bartolo aveva elaborato mentalmente un menù perfetto, a base di stufato di cinghiale e di un ricco contorno di verdure ed erbe selvatiche, ma, non essendosi svegliato in tempo, non era riuscito ad accaparrarsi gli ingredienti necessari per cucinare la pietanza, rendendo irrealizzabile il progetto culinario a lungo vagheggiato. Resosi conto che la dispensa era vuota e che non avrebbe potuto cucinare che polenta di segatura, a Bartolo venne in mente l'unica opzione percorribile: andare alla ricerca di qualcosa di commestibile e approntare in tutta velocità una pietanza di ripiego. Come una scheggia, Bartolo corse a destra e a manca per il borgo, ma tutti i commercianti avevano ormai serrato le loro botteghe, e allora pensò di racimolare qualche ortaggio allo stagno Verdumeno, famoso nella zona per essere terreno fertile per le erbe commestibili, e cucinare una zuppa di verdure, sicuramente non una leccornia degna di una locanda rinomata, ma comunque un pasto rispettabile.

Orgoglioso del suo lampo di genio, si armò di falchetto, secchio, e un bastone cosparso di grasso, da usare come torcia al calar del sole, e dopo un profondo sospiro, si avviò sul sentiero che portava al bosco e (attraverso di esso) allo stagno. Dopo circa una mezz'ora, Bartolo arrivò a destinazione e si accinse a raccogliere qualsiasi vegetale avesse una vaga parvenza di commestibilità. Tra le varie erbe (miste ad acqua paludosa) che venivano raccolte, finì nel secchio anche un piccolo esserino, simile ad un ragnetto acquatico, passato totalmente inosservato agli occhi del povero Bartolo, che cercava, per quanto gli era possibile, di affrettare l'operazione di approvvigionamento in vista del buio che incombeva sulla folta boscaglia e che gli faceva tremendamente paura. Quel bosco era popolato di cinghiali e di lupi, e non erano poche le storie su quel luogo che terrorizzavano gli abitanti di Villamiroglio. Appena riempito il secchio, Bartolo tornò verso casa, camminando sempre più

velocemente e trattenendo il cuore che gli sobbalzava nel petto ad ogni minimo rumore proveniente dalle chiome degli alberi e dalla fauna del bosco, fino a quando non iniziò ad intravedere le case del villaggio, visione più che mai allietante. Appena tornato alla sua umile dimora, cominciò a pulire e a tagliare le erbe raccolte, e non solo quelle, difatti anche quel piccolo ragnetto, che somigliava nel colore e nella forma più ad un fungo, aggrappato con forza all'interno di una foglia di cavolo, veniva tagliuzzato "or quinci or quindi". Ma nonostante il lavoro di bricolage che aveva subito, quel piccolo essere non sembrava patire dolore né perdere arti, anzi, inaspettatamente essi aumentavano. Bartolo aveva inavvertitamente catturato l'Idra dello Stagno, e stava per cucinarla.

L'Idra dello Stagno era una lontanissima consanguinea della ben più nota Idra di Lerna, la quale era stata per secoli vittima di infondate calunnie che le attribuivano una natura ostile e pericolosa, e per queste accuse era stata barbaramente uccisa da un omone della città di Tebe. Rispetto all'illustre precedente del mito, l'Idra dello stagno era ancora più tranquilla, quasi un agnellino; aveva le dimensioni di una formica, e viveva beatamente nutrendosi delle verdure che lo stagno le procurava e rovistando sul fondale in cerca di qualche alga. Il suo problema più grande era il calore, infatti con l'aumentare della temperatura, aumentava anche la sua mole; grande svantaggio, soprattutto se per chi desiderava rimanere inosservato per evitare problemi; per il resto possedeva tutte le caratteristiche della sua mitologica consanguinea.

Bartolo riversò le verdure raccolte in un pentolone bollente, che chiuse con un pesante coperchio e che lasciò cuocere a fuoco lento, mentre lui preparava la tavola e si metteva in ghingheri. Nel frattempo si udivano i rintocchi delle campane che, suonando la compieta, rammentavano a Bartolo l'imminente arrivo dei T\*\*\*\*\*, ma insieme al campanile del villaggio, un altro rumore metallico risuonava nella casa. Cercando di capire da dove provenisse quel baccano, Bartolo pensò subito al suo minestrone, che ribollendo avrebbe potuto colpire il coperchio, e corse subito ad aprire la pentola per verificare la sua ipotesi. Gli occhi di Bartolo si sgranarono e un urlo echeggiò nella casa: una creatura mostruosa si ergeva tra pezzi di cavolo e spinaci creando uno scenario per certi versi spaventoso, ma allo stesso tempo grottesco. Bartolo richiuse il pentolone provando a capire cosa fosse appena successo; di colpo la creatura emerse dal minestrone atterrando con un mezzo carpiato sul pavimento e mostrando tutta la sua imponenza: si trattava di una bestia simile ad una mirauda, alta un metro e qualche spanna ma dotata di molteplici teste; sulla corta e tozza coda si trovava uno sperone, affilato come un cucchiaino e che incuteva meno timore del pungiglione di una zanzara. Passò qualche secondo, i due si scrutavano a fondo, come due cavalieri in un duello al primo sangue, non avendo la minima idea di cosa stesse loro succedendo. Un sibilo spezzò il silenzio, Bartolo con un balzò ed un movimento fulmineo si armò di una ramazza impugnata a mo' di spada a doppio taglio, mentre l'Idra, spaesata come un bracciante monferrino al Palazzo del Re di Gerusalemme, strisciava per la cucina in cerca di un riparo, muovendosi impacciatamente e mostrando delle zampette palmate simili a pinne, le quali insieme alle squame dorate che cospargevano la sua pelle palesavano la sua natura acquatica. Bartolo si sentiva un eroe alle prese con una battaglia gloriosa, che avrebbe reso il suo nome immortale, affidandolo alle cronache dei monaci di Lucedio...e ai racconti di tutte le comari rispettabili. Ecco perché il suo iniziale timore si tramutò di colpo in audacia, alimentata anche dall'adrenalina che si propagava in tutto il suo corpo, in particolare le ginocchia. Dall'altra parte della stanza, l'imponente Idra dello Stagno aveva compreso il funzionamento delle maniglie, e provava, ergendosi sulle sue pinne, ad aprire la porta che dava sul giardino, dando vita ad una scena alquanto tragicomica. In cuor suo avrebbe solo voluto trovare un modo per tornare nel suo stagno, lontano da quel mondo

spaventoso popolato di scimmioni senza pelo, ma a quanto pare il suo atteggiamento schivo e tutt'altro che ostile veniva interpretato da Bartolo come una strategia di battaglia. Bartolo si armò anche del coperchio del pentolone a mo' di scudo e si decise a sferrare un attacco, ma correndo scivolò su una scia di bava lasciata dal transito dell'Idra e finì steso per terra con la testa dentro al secchio delle verdure. Nel mentre l'animale, impaurito e tremante, riuscì a nascondersi nel camino.

Bartolo, liberatosi del secchio si guardò intorno e, non vedendo l'animale, si mise immediatamente a cercarlo, perché si prefigurava quale sarebbe stata la reazione dei T\*\*\*\*\* nel caso esso in cui si fosse palesato durante la cena... Mise a soqqadro l'intera abitazione senza trovare la minima traccia del monstrum. Si stava rassegnando alla disperazione quando notò una gocciolina scendere dal camino e capì che lì si stava nascondendo l'Idra. Il problema era stanarla dal suo nascondiglio... ripensò a quanto accaduto precedentemente, a come l'animale fosse aumentato di misura nella pentola e, intuendo che il fenomeno era dovuto al calore, accese un fuoco. L'animale, iniziando a crescere di dimensioni, si sentì compresso dalle anguste pareti del camino e decise di uscire. Iniziò una furibonda zuffa nella quale Bartolo tentò di tagliare una delle teste all'animale con il solo effetto di moltiplicarle. Quest'ultimo, che fino a quel momento aveva soltanto abbozzato goffi tentativi di difesa, decise di contrattaccare, provando a sferrare un morso sdentato con la testa principale. Bartolo nel proteggersi, intimorito, con lo scudo vacillò dimenando le braccia... e capitombolando a terra tagliò accidentalmente la testa all'Idra, uccidendola. A questo punto poteva, anzi doveva, concentrarsi solo sui preparativi della imminente cena e, dato che il minestrone che aveva preparato gli sembrava un po' scarsino, decise di affettare la sua preda e di utilizzarla per cucinare una gustosa zuppa.

I T\*\*\*\*\* arrivarono, come d'abitudine, in ritardo e con aria altezzosa invitarono Bartolo a riempire i loro piatti di quell'intingolo, che aveva un'aria deliziosa, non lasciando per lui nemmeno un boccone di carne. Durante la cena si parlò quasi solamente di affari... infruttuosamente: da una parte Bartolo non era disposto a vendere terreni che gli fruttavano cospicue rendite se non in previsione di una contropartita ancora più cospicua, dall'altra i T\*\*\*\*\* , pur essendo per natura avidi compratori seriali, ripudiavano per principio qualsiasi esborso di denaro effettuato per sostenere un prezzo di livello superiore all'"infimo". La loro ingenerosa offerta prevedeva anche di assumere Bartolo come loro dipendente, che in poche parole voleva dire "schiavo". Sfumata ogni possibilità di accordo, i T\*\*\*\*\* lasciarono la casa di Bartolo senza salutarlo e premurandosi di portare con sé quello che avevano avanzato della cena, compresi piatti e stoviglie.

Passò qualche giorno ma dei T\*\*\*\*\* in paese nessuna traccia, cosa insolita dato che effettuavano capillari giri di ronda per dare ordini ai loro dipendenti anche più volte al giorno. Il maresciallo di Villamiroglio, preoccupato, decise di ispezionare il loro 'palazzotto' e li trovò tutti morti nei loro letti con la bava alla bocca. Da una breve indagine emerse che erano stati a cena da Bartolo qualche giorno prima.

Come tutti ben sappiamo, nel secolo Decimoquinto, era prassi comune emettere (ed eseguire) sentenze capitali senza attribuire alla già affaticata macchina della giustizia l'onere della prova, comodamente rimesso all'imputato (o forse sarebbe meglio dire condannato). Ed è proprio ciò che accadde. Bartolo venne incarcerato fino al giorno della sentenza, le uniche emozioni che riusciva a provare erano lo sconforto e un bruciante senso di ingiustizia, non tanto per l'incarcerazione, bensì per non aver assaggiato quel minestrone tanto delizioso quanto letale che aveva offerto ai suoi ospiti giorni prima, tanto che il pensiero lo privò del sonno e, come se non bastasse, la carenza di sonno lo privò della ragione, trasformando il suo malcontento in un'ossessione.

Arrivato il giorno della sentenza, Bartolo sembrava essersi calmato, ormai non ricordava più nemmeno l'odore della sua pietanza.

Dopo ore di incessante interrogatorio in latinorum, Bartolocapi che l'accusa rivoltagli era di 'veneficio' e quando comprese il significato del termine andò su tutte le furie, dato che prima si era privato di un'ottima cena e dopo era stato accusato di aver volontariamente intossicato i suoi ospiti, prima il danno poi la beffa, potremmo dire.

Nel bel mezzo del dibattimento, irruppe nella sala duegendarmi brandendo un mestolo che presentava ancora evidenti tracce del minestrone incriminato (ed emanava ancora unainvitante fragranza) ...

Bartolò comprese di essere spacciato, un impiccato che cammina, fece appena in tempo a udire la notizia della confisca dei suoi territoriprima di delirare completamente, tanto che in tribunale iniziò ad insultare il giudice, rotolarsi a terra, supplicare, maledire, balbettare, emanare flatulenze, saltellare, ridere, urlare, ballare la tresca, battere le mani, ululare, sogghignare, belare, abbaiare, scroccare le dita, strabuzzare gli occhi, leccarsi i gomiti e mettersi i piedi in testa.

I cancellieri del tribunale verbalizzarono prontamenteche l'imputato, sotto dettatura del diavolo, avesse preparato una pozione per uccidere i suoi (sacri purché non si superino i tre giorni) ospiti. Bartolo fu condannato al rogo (depuratore) con un processo esemplare, volto a intimorire tutte le persone che sfidavano l'autorità terrena appellandosi al soprannaturale.

Ampliando il raggio della nostra indagine storica possiamo sommessamente dire che la caccia alle streghe originò da cause non troppo distanti, concettualmente, rispetto a un semplice minestrone di verdure.

R.I.P. Bartolo, non meritavi questa fine.